

Perché rileggere il protagonismo delle donne?

5 dicembre 2013 - Intervento di Raffaella Palladino

Per ritrovare la matrice di una storia comune. Perché senza radici siamo fragili e se pur generative non riusciamo a gemmare alberi alti che riescano ad emergere, ad elevarsi oltre le siepi della consuetudine, del malessere quotidiano, di una norma che non ci rappresenta.

Perché viviamo il tempo della crisi e della sconfitta e dobbiamo ritrovare la strada della soggettività e della dignità. Perché ci siamo distratte, appagate da un finto benessere che ci ha fatto pensare violate le frontiere del possibile e ci fa ritrovare ora sospinte indietro di decine di anni a riscrivere pagine di una storia già vissuta senza la spinta innovatrice che pure l'aveva determinata.

Perché ci siamo perse. Perse dentro una dimensione di conquiste personali grandi o piccole ma che non rappresentavano quasi mai un avanzamento comune, perse a rincorrere traguardi non fissati da noi, ad imitare un modo di essere presenti nel mondo che, se pure contribuiamo a costruire, non ci rispetta.

Perse in una parola per voler essere uguali a scapito delle nostre differenze e identità.

Abbiamo percorso le strade dell'emancipazione dimenticando che la più grande delle ingiustizie, delle disuguaglianze nell'accesso ai diritti e alle opportunità, quella tra uomini e donne, non si colma appiattendosi nella finta neutralità di un ordine simbolico patriarcale, ma svelandone l'arroganza e la scontata prevaricazione.

Dobbiamo rileggere il protagonismo delle donne perché abbiamo smesso di costruire alleanze e anche quando siamo state consapevoli non siamo state in grado di nominare lo scarto tra parole e pratiche e superare il conflitto tra donne.

Nonostante la retorica della relazione non sempre abbiamo saputo metterci autenticamente in gioco e abbiamo parlato a nome delle altre senza prima parlare di noi.

Perché è ora di ricostruire una connessione politica tra esperienza e pensiero.



E' il momento di ripartire da noi, di raccontarci recuperando il filo di un percorso autentico, quello della rivoluzione più lunga, del pensiero e della pratica femminista.

Il femminismo non è un'identità ma un processo che si costruisce solo nei cambiamenti che produciamo in noi, nelle relazioni, nel mondo. Proprio perché è un divenire e non un dover essere, non possiamo prescindere dal passato e dal già narrato così come non possiamo fermarci ad esso.

Nel Manifesto delle femministe nove distribuito a Paestum quest'anno si legge: "Siamo nate dopo. Dopo la nominazione di sé come soggetti, dopo la decostruzione dell'universale donna. Dopo l'emancipazione, l'autocoscienza, la liberazione, la differenza. Siamo già state donne e lesbiche, nelle frontiere e ai margini, cyborg e queer, irrappresentabili e rappresentate. Ma non ci sentiamo affatto post. Sentiamo il femminismo come una metamorfosi che ci attraversa, un cambiamento che pensiamo e agiamo attraverso il corpo".

E' questo il senso profondo di recuperare una parte di noi e avere la capacità di andare oltre.

Concludo con una frase di Simona Marino che apre uno dei capitoli del rapporto finale "Il passato non è tale perché passa, ma perché permane nel presente come l'altro da sé che lo interroga"

CaSa della Cultura
delle **DifferENZE**



La tua
Campania
cresce in
Europa

